

ANONYMOUS

ASPETTANDO



CaffeBook

Anonymous

Aspettando

CaffeBook

Copyright Il Caffè
© 2013 Caffèbook

Edizione digitale in formato pdf (e-book)
Questo e altri titoli online www.caffè.ch

Direttore responsabile
Lillo Alaimo

*I personaggi, i fatti, i luoghi, le situazioni di questo racconto
non sono del tutto immaginari.
Frutto della fantasia dell'autore sono però le cose dette,
pensate e sognate dai protagonisti.
In queste pagine la realtà è stata rivisitata, plasmata
e mutata secondo i codici del romanzo.*

Aspettando

In una strada di campagna, se ne stanno lì, sotto un albero spoglio ad aspettare. È una notte di mezza luna e le ombre di quei rami, quasi delle lunghe e deformi dita, metterebbero ansia a chiunque. Le luci del paese sono là, a un tiro di schioppo. Quelle del centro commerciale ancora più vicine, ma... quel Ticino che scorre alle loro spalle, così rumoroso nonostante non ci sia un alito di vento, ha un che di angosciante. Quelle ombre che si incrociano, si stringono, si abbracciano sinistre, nella desolazione dei terreni, beh, mettono proprio paura.

Quei due stanno aspettando. Si direbbe proprio di sì. Ma che cosa?

Uno è seduto per terra, sta cercando di togliersi una scarpa. Vi si accanisce con ambo le mani, sbuffando. Si ferma stremato, riprende fiato, ricomincia daccapo.

«Niente da fare».

L'altro, avvicinandosi: «Comincio a crederlo anch'io».

Aspettano. Chissà da quanto! A vederli gesticolare sembrerebbe... da sempre. Perché fanno movimenti sempre uguali. Quasi fossero studiati e imparati a memoria a furia di ripeterli. Il terreno è tappezzato di erbacce, di sacchetti di plastica, vecchi oggetti arrugginiti o rotti, arnesi inservibili.

Rimette la scarpa che aveva ormai mezza tolta con una fatica estrema e si alza. Ora i due si mettono a camminare. A tratti lentamente, altre volte accelerando per raggiungere un punto. Si fermano, riprendono. Ma sempre, quando rallentano, con un piede - una volta uno, una volta l'altro - segnano come delle righe per terra, spingendo col tacco o con la punta. È per questo che la scarpa ora a uno dei due fa male. Gli si è come ristretta. Tracciano piccoli, ma lunghi solchi. Vanno da una parte all'altra di quel grande, grande terreno illuminato appena dalla luna. Cento metri dritti dritti verso il fiume. Poi a destra, per altri duecento, trecento...

Segnano coi piedi una sorta di riga. Prima uno, poi l'altro ripassa quasi a rimarcare quel tratto. Proseguono. Alzano lo sguardo verso le luci del paese. E tirano ancora dritto. Si fermano. E ricominciano a parlare e gesticolare, quasi attorno a loro vedessero nascere un edificio. Ma di quelli grandi.

«Qui, ecco, proprio qui, arriveranno più o meno qui. E cinque metri più in là inizierà il campo con la sua bella erba verde. Magari sintetica».

«Sì! È giù, giù là dove l'ombra di quell'albero alto, vedi quello più alto?, si unisce al muretto, proprio in quel punto ci sarà l'albergo».

«Una posizione splendida. Una vista eccezionale!».

«Sì, dai piani alti si potrà vedere tutto il campo con quel bel verde...».

«Sintetico».

«Proprio bello. Sono proprio contento».

«Siamo contenti».

«E che facciamo, ora che siamo contenti?».

«Aspettiamo».

«Già, è vero».

«Aspettiamo. Ieri ha mandato a dirci che sarebbe venuto domani. È ora siamo già a domani. È notte, ma passerà».

«Sì, ma anche ieri e ieri l'altro e l'altro giorno ancora... ha mandato a dirci che sarebbe venuto il giorno dopo».

«Certo, ma ci ha pure fatto avere le sue scuse. Lo sai, sta lavorando giorno e notte, si sta battendo come un leone per noi. È prima o poi sentiremo suonare le trombe del paradiso. Ce lo ha mandato a dire, no?!».

Nel buio della notte è difficile vedere bene i loro visi. Uno indossa un cappellino. Altezza media, corporatura media. Un uomo come tanti. Anche se ha i capelli lunghi. Parecchio. L'altro ha una lunga barba bianca. Ma lunga, proprio lunga. Dalle fattezze, dall'altezza... è un uomo anche lui, ma indossa una lunga veste. Parrebbe un saio. Sopra però ha una maglietta. Sì, proprio una maglietta. Stretta e scura. Le maniche, bianche, sono corte, ma arrivano sino ai gomiti. Davanti e dietro ci sono delle scritte. Anzi, dietro c'è un numero, bello grande, e sul petto un simbolo. Una sorta di scudetto si direbbe.

A guardare bene anche l'altro indossa la stessa maglietta. Quello con i capelli molto lunghi, con quel numero sul-

le spalle che ora si vede bene. Dieci, sì, il numero è il 10.

Quando si muovono di sbieco rispetto al chiarore della luna, quelle magliette sembrerebbero bordeaux. Ma sono granata. Non c'è dubbio. Granata con le maniche corte bianche.

Ora si siedono tutti e due. E quello con i capelli lunghi ritorna a martoriare il piede destro. È il piede con cui seguita a segnare righe sul terreno mentre pronuncia le solite frasi: fin qui ci sarà...; qua, proprio qua dove faccio il segno con la scarpa ci sarà...; qui costruiremo... E a furia di sfregare col tacco e con la punta sul terreno, la scarpa gli era diventata stretta. S'era deformata. Inevitabile dopo giorni, settimane, mesi di quella vita.

«Mi fa male».

«Ecco gli uomini! Se la prendono con la scarpa quando la colpa è del piede», dice l'uomo con la lunga barba bianca.

Ma che avrà voluto dire?! Era solito punteggiare le frasi dell'altro con parole del genere. Incomprensibili, apparentemente, ma sicuramente un significato profondo l'avevano.

«Le lacrime del mondo sono immutabili. Non appena qualcuno si mette a piangere, un altro, chi sa dove?, smette».

Boh, pensa l'uomo con i capelli lunghi, mentre l'amico ora s'è disteso. E s'è addormentato. Lui lo guarda fisso. E in silenzio. S'avvicina. Lo fissa e poi lo sveglia.

«Perché non mi lasci mai dormire?».

«Mi sentivo solo».

«Stavo sognando di essere felice...».

«Sì, ma intanto è passato altro tempo».

«...sognavo che era arrivato. Abbiamo aspettato. Abbiamo fatto bene ad aspettare e lui finalmente era arrivato».

Già, era arrivato, ma soltanto nel sogno!

Si alzano mentre torna il giorno. Le ombre sono scomparse. Quell'albero non getta più a terra le sue lunghe e deformi dita.

Dalla strada vicina tornano i rumori delle automobili. Intorno la campagna è desolata. Il fiume scorre lento. Il centro commerciale si anima. Ancora una volta. Come il giorno prima e quello prima ancora.

«Andiamo».

«Sì, andiamo».

«Ma dove? Ci ha mandato a dire che verrà oggi. Dobbiamo aspettare».

«È vero, hai ragione!».

Da sinistra, verso il paese, si sente un rumore. È un fruscio di foglie. Qualcuno sta arrivando.

«Forse è lui».

«Ma no, non vedi?! Non è lui».

Dagli alberi compaiono due persone. Un uomo e una donna. Una è guidata dall'altro con una corda che porta legata al collo. Così che, inizialmente, si vede soltanto un uomo seguito dalla corda. Lunga abbastanza perché egli possa arrivare nel mezzo della stradina prima che la donna esca dagli alberi. Lei, oltre a quella corda al collo, porta una pesante valigia, un seggiolino pieghevole, un panier per le provviste e un cappotto poggiato al braccio. L'uomo, una frusta.

«Vedi, non è lui».

«Già, ma chi sono questi due?».

«Come chi sono? Lui, quello che tiene la corda, è Denaro. Lei è Passione».

«Ma come? La tiene legata al cappio!».

«È il potere, il potere della ricchezza... Denaro che illude e soffoca Passione», dice quello con la barba lunga lunga.

Passione, stremata, cade a terra. Quasi si addormenta, ma Denaro la frusta.

«Dai, alzati. Manca poco. E poi sta venendo un'altra notte. Passami cappotto, seggiolino e provviste».

Poi, dopo che Denaro ha ripiegato il seggiolino e richiuso il panierino, si rimettono in cammino.

«Ancora una notte. Andiamo». E la frusta nuovamente per rimetterla ben dritta, in piedi.

L'uomo con la corda in mano passa. Davanti c'è Passione. È al guinzaglio. Attraversano la stradina di campagna. Vanno oltre, dietro altri alberi. Verso..., chissà verso dove! E intanto un sole rossiccio fa cadere nuove ombre lungo il fiume.

Una stradina di campagna (sempre la stessa). È sera.

Un altro giorno se ne sta andando e... alle loro spalle, mentre quello con i capelli lunghi sta ancora per togliersi la scarpa, arriva un ragazzo.

«Buona sera».

«Ehi, ma tu sei quello di ieri».

«No».

«Allora era tuo fratello».

«Non so».

«Ma sei venuto a dirci che...».

«Il signor Giulini mi manda a dire che si scusa, ma quest'oggi non verrà. Verrà domani. E con i soldi». Si vol-

ta e scappa. Proprio come il giorno prima e il giorno prima ancora e quello prima... Mentre la luna sta ritornando, ma così luminosa e rumorosa che...

...che Gabriele Giulini - sì, il presidente del "Bellinzo-na calcio" - apre gli occhi e tira su la testa pelata. Si guarda intorno. Oddio!, sospira tra sé e sé guardando tutta quella gente seduta sulle poltroncine di velluto rosso accanto, dietro e davanti a lui. E sul palco, illuminato da una luce chiara, ma non forte, due quinte fatte d'alberi e al centro della scena - quasi fosse una desolata strada di campagna ricoperta di foglie in mezzo a un terreno maltenuto - ci sono... e sì, sono proprio due personaggi.

Sono Estragone e Vladimiro. Stanno «Aspettando Godot» e hanno appena visto passare Luky tenuto al guinzaglio da Pozzo.

Giulini è a teatro a vedere il capolavoro di Beckett. S'era appisolato. Che sollievo!, pensa tornando alla realtà. S'era talmente immedesimato in quelle scene, da immaginarsi lui stesso Godot. Un incubo?!

Estragone aveva le sembianze della sua (ex) punta granata, Hakan Yakin. Wladimiro, dell'ultimo uomo arrivato in consiglio d'amministrazione, padre Callisto Caldelari. Pure lui ex, a furia di aspettare. Tutti e due, come il resto dei tifosi granata, a misurare e rimisurare quei terreni dove «Godot-Giulini» aveva promesso uno stadio da mille e una notte. Con i suoi denari, così luccicanti da abbagliare chiunque. Anche la Passione.

I soldi? Il signor «Godot-Giulini» vi manda le sue scuse. Oggi non ci sono ancora. Ma domani arriveranno.

Si alza, applaude, si liscia la pelata, si sistema gli occhiali neri e quella giacca scozzese ormai informe e troppo grande e si avvia a passo veloce verso l'uscita. In un altro teatro danno «Finale di partita». Lui ama Beckett. L'attesa perpetua in giorni sempre uguali. È la recita dell'assurdo. E se lui si metterà a piangere, finalmente stanco di non arrivare mai, un altro smetterà. E gli uomini, chissà!, la finiranno di prendersela con la scarpa quando la colpa è del piede.

Aspettando

Anonymous

ASPETTANDO

CaffeBook